

JAMES LEE BURKE Louisiana 2005, in attesa dell'uragano, torna l'investigatore Dave «Streak» Robicheaux. Un semplice giallo? No, quella dello scrittore texano è vera, grande letteratura

di Giancarlo De Cataldo

«P

erché una persona viene risparmiata e un'altra no? Se è vero che l'età porta la saggezza e risposte ad antiche domande, con me deve aver fatto un'eccezione. Ma ho smesso di interrogarmi sui grandi misteri della vita. Vivo in un luogo in cui i soldati della Confederazione con indosso uniformi lacere baluginano ai margini del campo visivo, ricordandoci che il mito dei cavalli alati e dei guerrieri greci dà ancora forma alla nostra coscienza collettiva, che la nostra storia è fatta di anfratti dei e antichi popoli ed è impossibile separarla dalle nostre storie personali. Non è poi male vivere con una scenografia come questa». Quella del detective Dave Robicheaux del distretto di polizia di New Iberia, a due passi da New Orleans, potrebbe essere una delle tante saghe a cui il poliziesco americano ci ha abituato negli ultimi

Questa America non è un paese per giovani

mi anni. Prendi un detective dal passato torbido, in questo caso ex-alcolizzato e per giunta cattolico in un Paese protestante; mettilo dalla parte giusta, ma con una capacità, acuita da anni di lotta per le strade, di compenetrarsi nel modo di pensare dei cattivi. Costruiscigli intorno un mondo di affetti saldi: una giovane moglie ex-suora, una superiore lesbica con cui condivide l'odio per il Male e la tenace volontà di combattere le tante ingiustizie sociali che il neo-liberismo si lascia dietro come una viscida bava corrosiva, un vecchio procone domestico a tre zampe e un gatto rissoso, simboli della purezza incontaminata e istintiva della Natura, una figlia adottiva scampata agli eccidi degli Squadroni della Morte di una narco-dittatura sorretta dai dollari yankee, un socio ex-marine schizzato e tossicofilo, e costantemente innamorato della psicopatica di turno. Ambienta il tutto in uno scenario poco frequentato - nel caso, le paludi della Louisiana - e la formula dovrebbe garantirti il successo: uno o due romanzi all'anno, premi, prima o poi l'instancabile trasposizione cinematografica, e il gioco è fatto. Ma i romanzi di James Lee Burke sono un'altra cosa. I romanzi di James Lee Burke non si possono confinare nel recinto del genere, sia pure di buona fattura. I romanzi di James Lee Burke pescano a fondo nel Mito, odorano di divinità scomparse e di eroi tanto inossidabili quanto tormentati. I romanzi di James Lee Burke dipingono l'America per quello che è, un luogo di violenza ma an-

Prima che l'uragano arrivi
James Lee Burke
Trad. di Matteo Curtioni e Maura Parolini
pagine 352, euro 16,00
Meridiano zero

che di tenerezza che non t'aspetti, e sono, soprattutto, grande letteratura. In questa ultima avventura della serie, scritta a cavallo della catastrofe del 2005, quando mezza Louisiana fu distrutta dal tornado e il vecchio Milton Friedman, guida spirituale dei neoconservatori, salutò l'evento fregandosi le mani (perché un po' di case vecchie cadevano, e così ne avrebbero costruite di nuove), Dave streak Robicheaux, così detto per via della frezza bianca che gli solca i capelli, è alle prese con il misterioso suicidio di una ragazzina per bene, l'omicidio di un barbone senza nome rinvenuto sul ciglio di una strada, le disavventure di uno spacciatore nero e il tragico percorso verso la perdizione di due rampol-

li dell'alta borghesia locale. Dominata dall'attesa dell'imminente uragano, gravido di umori dolenti, è uno dei migliori episodi dell'intera saga di New Iberia. Tutti i temi cari a Burke sono presenti: l'eredità del razzismo, che ancora marca un muro impenetrabile fra bianchi e neri. L'odio di classe che serpeggia fra la vecchia aristocrazia creola e i nuovi ricchi dall'incerto passato. L'ombra dei legami sospetti fra mafiosi, politici, ambiziosi pubblici ministeri e predicatori che si arricchiscono pervertendo la fede, ormai diventata un business come un altro. A farne le spese, sotto gli occhi spesso impotenti, mai domi, sempre carichi di pietas, di Dave Robicheaux, i giovani. Che, se potessero, vivrebbero liberi dal retaggio di un passato imprevedibile, ma che sono irrimediabilmente stritolati dai meccanismi di un presente ancora più duro e spietato. Un grande affresco sull'amara America di oggi: forse non sarà un paese per vecchi ma nemmeno i ragazzi se la passano tanto bene.

THRILLER Andrea Maria Schenkel e una storia vera degli anni Venti
Tutto in famiglia
Strage e mistero
in stile Simenon

■ Titolo fuorviante, nella traduzione italiana. Il racconto serrato e color piombo della tedesca Schenkel non è un thriller, anche se l'autrice è considerata una maestra del genere. L'originale recitava semplicemente *Tammol*, dal nome del villaggio rurale in cui fu davvero perpetrata la strage alla base della vicenda. Che si può definire «nera» come sono nere certe storie dell'inarrivabile Simenon, a cui la Schenkel fa riferimento - chissà se volontariamente - per stile e asciuttezza del contesto. *La fattoria del diavolo*, in effetti, può collocarsi in una tradizione tutta francese riconducibile alla provincia più beccata e - non di rado - delittuosa, in

quella babele di destini isolati che macerano rancori nel tempo e nella solitudine, fino all'estremo delirio. Un groviglio di vipere incestuose e violente, in cui il vero colpevole è la tacita ipocrisia collettiva del contesto sociale. In questo caso è proprio l'indifferenza a sterminare i Danner, agricoltori selvatici e rabbiosi il cui truce capofamiglia ha messo al mondo due rampolli con sua figlia Barbara. Nel torbido caos quotidiano dei Danner si insinuano sospetti e ripicche, ma nessuno sembra capire il motivo per cui il capobranco, l'anziana moglie rassegnata, la figlia, i due nipoti e la suatterna siano stati trucidati con violenza inaudita. Gli accadimenti del romanzo, spostati in avanti negli anni Cinquanta, risalgono in realtà agli anni Venti del Novecento, ma non è questo il dato determinante. La bravura della Schenkel è quella di calibrare gli eventi - fino alla soluzione finale, amara quanto banalmente umana - in una serie di testimonianze raccolte all'interno della comunità in cui risiede anche l'assassino. Il parroco e il postino, i vicini di casa e i negozianti, offrono un ritratto in tempo reale delle bieche turpitudini attribuibili al vecchio Danner, turpitudini di cui tutti sono a conoscenza ma che vengono sepolte sotto una coltre di ottusa omertà. Ed è forse questo il vero delitto, più della strage che costituisce l'estremo limite della capacità umana di sopportare le storture della vita. In questa dinamica delirante ma sempre attenta alla nuda cronaca dei fatti, il racconto ha una sua forza evocativa ambigua e malsana, che riesce a mettere in luce - in pochi capitoli essenziali - la violenza di un mondo appartato e sommerso, dove la natura segue il suo corso istintivo, primordiale, senza i vincoli della ragione.

Sergio Pent

La fattoria del diavolo
Andrea Maria Schenkel
Traduzione di Francesca Legittimo
pagine 140, euro 12,50
Giunti

ROMANZI Trent'anni dopo Parazzoli rilegge il sequestro Satana e Dio
Controstoria dell'affare Moro

■ È un suggestivo «psicodramma» quello messo in scena (si tratta di un romanzo, ma inizialmente doveva essere un testo per il teatro) da Ferruccio Parazzoli in questo suo ultimo libro. Che esce, con tempismo editoriale, in occasione del trentennale della morte di Aldo Moro e di quella di papa Paolo VI. L'autore immagina che sia Satana in persona (anche se il diavolo assume le sembianze di un gesuita di Tubinga, mentre Dio è un buon parroco marchigiano) a ordire il sequestro Moro, per tentare la fede del Pontefice: «Lascia che io colpisca quest'uomo nel cuore e nella mente con lo scandalo del tuo silenzio di fronte al Male che si abbatte sul giusto». Ma, al di là della finzione narrativa, il libro tocca in profondità il nodo del rapporto di amicizia e di stima tra lo statista democristiano e il Papa intellettuale, lettore di Dostoevskij e amico di Jean Guittou. Un Papa straordinariamente moderno nel suo continuo porsi domande. L'ultima delle quali sarà la più drammatica, quella pronunciata dopo l'uccisione di Moro: «Chi può ascoltare il nostro lamento, se non ancora Tu, o Dio della Vita e della Morte? Tu non hai esaudito la nostra supplica per l'incolumità di Aldo Moro, di questo uomo buono, mite, saggio, innocente e amico».

In un clima bulgakoviano, continuamente sospeso tra realtà e allucinazione, si compie la tragedia di due uomini, per papa Montini la prova più dura del suo non facile pontificato, la prova «che schiaccia l'innocente». Sfilano nelle sacre stanze ambigui politici democristiani, che non sembrano vivere che in minima parte l'angoscia del capo della cattolicità. I brigatisti rossi, o meglio le brigatiste (visto che l'autore appunta la sua attenzione sulla componente femminile del gruppo dei sequestratori), sono tratteggiati forse troppo rapidamente, con poche pennellate che ne restituiscono un'immagine un po' superficiale. Ma allo scrittore evidentemente interessava altro. Più che la ricostruzione storica (di cui in una breve premessa al testo significativamente non garantisce l'accuratezza dei dettagli e la precisione della cronologia degli eventi), gli stava a cuore il dramma inefabile della coscienza di un uomo, portato a dire, come Cristo sulla croce: «Eloi, Eloi, lamà sabachtani?». Ovvero: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Una frase che ha pronunciato Gesù, ma che in bocca a un Papa non può non suonare scandalosa.

Roberto Carnero

Adesso viene la notte
Ferruccio Parazzoli
pagine 128
euro 13,00
Mondadori

STRIPBOOK

di Marco Petrella



QUINDICIRIGHE

LE POESIE DELL'ARCIVESCOVO

Un gesuita italiano, Antonio Spadaro, cura e introduce l'edizione italiana delle poesie di Rowan Williams, arcivescovo di Canterbury e primate della Chiesa anglicana. Già questo bell'esempio di ecumenismo sarebbe una ragione sufficiente per segnalare all'attenzione dei lettori il volume. Che però merita anche per la qualità delle poesie in esso raccolte e tradotte (con testo originale a fronte) da Andrew Rutt ed Elena Buia. Poesia di ispirazione religiosa, quella di Williams, ma che non perde mai l'ancoraggio a una concretezza della vita e del vissuto che le conferisce credibilità. «Essenziale» e «minimalista» sono definiti, rispettivamente, stile e linguaggio di questi testi dal curatore. All'interno della realtà terrena e umana il poeta cerca i segni della presenza di Dio. Un *Deus absconditus* che, prima di farsi trovare, vuole essere cercato. Forse da qui certe difficoltà o asperità lessicali e semantiche (ad esempio *L'avvento* «come pianto nella notte, / come sangue, come rottura»). Difficoltà che non limitano, anzi accrescono, la suggestione di queste poesie.

r.carn.

La dodicesima notte
Rowan Williams
pp. 160, euro 13,00
Ancora

CONTRO LA SMANIA DI MISURARE

Il multiforme Hans Magnus Enzensberger, poeta, scrittore e saggista ad ampio raggio, ci regala in questi giorni un libretto piccolo e prezioso, un pamphlet addirittura sovversivo per i nostri tempi piatti e paradossali, nei quali flessibilità e efficienza sono quasi sinonimi, nei quali si misura in quantità qualsiasi cosa, che siano il consenso politico o i valori etici. Per farla breve, il poeta tedesco prende di mira, e giustamente aggiungiamo, i test di intelligenza e il «mito» del QI. Intanto perché non ci è dato ancora di sapere, scientificamente, cosa sia l'intelligenza, tant'è che nel corso di cento anni circa, più o meno dalla nascita della psicologia in poi, questa entità è stata più volte descritta, valutata, riempita, svuotata e rivista (pensa all'ultima moda dell'«intelligenza emotiva», per esempio). Per passare, poi, alla disamina del test che misurerebbe il QI, nato per identificare precocemente gli allievi «difficili» e usato con molti se e ma, e diventato un mezzo per individuare i devianti, i «diversi». Chi, per intenderci, non si adegua al «senso comune» e preferisce pensare di testa sua.

Nel labirinto dell'intelligenza
H. Magnus Enzensberger
pagine 64, euro 9,00
Einaudi

CITTÀ E NARRAZIONI

I nuovi racconti romani

PAOLO DI PAOLO

Mentre Gillo Dorfles racconta il suo *Horror pleni* (Castelvecchi) attraversando il caos e il rumore delle città contemporanee, l'anima urbana degli scrittori, da quella pienezza, estrae storie, nomi, numeri civici. Due scrittori distanti per età ed esperienze -

Antonio Debenedetti, classe 1937, e Federica De Paolis, classe 1971 - hanno pubblicato entrambi di recente una serie di nuovi «racconti romani». Debenedetti con *In due*, uno dei suoi libri più belli, propone un campionario di solitudini, imprudenze, peccati più o meno confessabili. C'è in ciascuna delle storie un testardo, tenace cercarsi fra esseri umani (a volte protetti da una cornetta telefonica o da una lettera). Debenedetti chiama in causa il corpo e le sue infinite debolezze, il desiderio, l'ambizione, il successo, la (precaria) notorietà, il fascino del proibito, il denaro, la politica. E fa muovere, come polarizzati, i suoi personaggi, in preda a

questo o quell'altro tormento. Ma soprattutto li ascolta, li lascia parlare, permettendo al lettore di riconoscerne fiati e cadenze diverse - e così non solo si dimostra eccellente dialoghista, ma stavolta accoglie qua e là, nell'italiano composto e trasparente del narrato, sfumature di tono e di lingua che rendono mossa, vibrata ogni pagina. L'anima novecentesca dello scrittore adesso si lascia coinvolgere, commuovere anche dai primi anni Duemila. Debenedetti sa che è impossibile cogliere dall'alto l'umore di un'epoca, che bisogna perciò ridurre il campo visivo, che ogni storia minima conserva in sé le tracce di storie molto più grandi e comuni. E se la sua scrittura

approda di tanto in tanto all'apofisismo (si dice di un'epoca e una società, la nostra, «che sembrano concedere alla coppia solo due alternative: scopare senza volersi bene o lasciarsi in conseguenza delle complicazioni create dal volersi bene»), lo fa solo dopo avere attraversato senza difese la materia opaca e ustoria dei sentimenti - attraverso tali e tanti carichi di solitudine, tenerezza, desiderio, insoddisfazione, disperazione, gioia transitoria - da poterne finalmente (e pietosamente) prendere le distanze. Roma c'è con i suoi cieli diversi, con le sue rovine, con la sua indifferenza. Roma, in Debenedetti, c'è come uno stato d'animo, come un

destino. Passano anni e stagioni, la città resiste perché cambia e si dimentica di sé, di chi l'ha attraversata. Anche di Fischio che, nel racconto *Cuccioli*, incontra un cucciolo di cane nei suoi affamati attraversamenti cittadini, e parla a sé stesso con i versi delle canzoni di Battisti o di Gianna Nannini. Federica De Paolis ha una speciale forza nel raccontare case e strade. Ogni racconto, aperto da intense fotografie in bianco e nero, è dedicato a una via romana: Via degli Ausoni, Via dei Fienaroli ecc. (il titolo della raccolta, *Via di qui*, gioca anche su questo). Ha forza nel fare percepire al lettore la consistenza - calda, anche vischiosa - del legame umano

con lo spazio domestico. Che cosa accade dietro i milioni di finestre (gli occhi delle case) di una città come Roma? De Paolis i gesti li scolpisce, sa che in essi si concentra il senso di un'intera storia, di una vita: spesso sono spicci, brutali, distratti, automatici questi gesti. Duri, energici anche quando fanno godere (Aurora si masturba ogni sera spingendo il pube contro il pugno chiuso; Achille, ex pugile, ha il corpo a pezzi, la spia dalla finestra di fronte, gode con lei). E quando ci si allontana da qualcuno, sono proprio (e soltanto) i gesti che restano: «Affetti il pane, tagli delle fette quasi identiche», «In camera ti siedi sul letto. Metti la testa tra le mani». C'è una

strana ruvidezza in questi racconti: un malessere dei personaggi e dei luoghi che la scrittura comunica anche quando si occupa di amplessi e carezze. Possono la dolcezza, la tenerezza essere brusche? Accade così in queste undici storie romane che definiscono lo strazio e la necessità del nostro abitare i luoghi - anche quando crediamo di rifiutarli, o di non averne mai avuti.

In due
Antonio Debenedetti
pp. 189, euro 17
Rizzoli

Via di qui
Federica De Paolis
pp. 223, euro 14,50
Fazi